

La Repubblica 5 Gennaio 2021

La chiave delle stragi nei buchi neri del suicidio Gioè

L'anello di congiunzione. O meglio, la cartina tornasole in grado di svelare attori e accordi di anni di sangue, bombe, silenzi. Della stagione delle stragi, il boss di Altofonte, Nino Gioè, è una chiave.

Ecco perché su di lui e sulla sua morte, gli approfondimenti sono in corso da più parti. Di certo, ci lavora la procura antimafia di Reggio Calabria. Per farsi strada nel pantano in cui la strategia eversiva degli attentati continentali è maturata, la morte di Gioè, è uno dei nodi da sciogliere. Ed è affare che riguarda Cosa nostra come le 'ndrine.

I Corleonesi - ha svelato l'inchiesta "Ndrangheta stragista" del procuratore aggiunto Giuseppe Lombardo, già costata l'ergastolo al boss di Brancaccio, Giuseppe Graviano, e al mammasantissima Rocco Santo Filippone - non erano soli nel tentativo di mettere in ginocchio l'Italia.

Di certo, con loro c'erano i clan calabresi, che - conferma il pentito Gaspare Spatuzza - «si erano mossi» con i tre attentati contro i carabinieri fra il dicembre '93 e il febbraio '94. E ancora prima, con il boss Domenico Papalia, avevano ceduto a Totò Riina la sigla "Falange Armata" servita per firmare attentati e omicidi. Ma della partita erano anche settori dei servizi, che quella sigla l'hanno teorizzata e con pochi, selezionati elementi di 'Ndrangheta e Cosa nostra erano in stretto contatto.

Nelle carte d'indagine si parla di «osmosi informativa fra l'amministrazione carceraria e le strutture istituzionali deputate all'attività di sicurezza e informazione». Di fatto, è il limbo in settori dell'intelligence e mafiosi di rango si parlavano. Lì transitavano ordini, informazioni, accordi, forse condanne a morte.

Anche quella di Gioè? Si lavora per capirlo. Ufficialmente, il boss - mafioso di rango, ex parà, definito in una nota «idoneo per compiti di intelligence militare», considerato vicino ad ambienti dei servizi - si suicida nella notte fra il 28 e il 29 luglio '93. Poche ore prima, le bombe dei clan esplodono in via Palestre a Milano e di fronte alle basiliche di San Giovanni in Laterano e San Giorgio in Velabro a Roma. Quasi contemporaneamente, palazzo Chigi viene paralizzato da un black out che desta tanta preoccupazione in ambienti istituzionali da costringere il capo della polizia dell'epoca a garantire a mezzo stampa «la lealtà delle forze armate». Gioè viene trovato attorno a mezzanotte. E per lui non c'è nulla da fare.

Eppure, svelano interrogatori e atti inediti rivelati ieri da Repubblica, era uno dei detenuti da tenere d'occhio perchè la sua collaborazione era considerata imminente. Anzi, nei giorni precedenti «aveva presentato frequenti e ripetute richieste di colloqui con magistrati e forze dell'ordine» dichiara l'allora agente penitenziario Antonio Ciliegio. Ma a detta dell'allora direttore del carcere Massimo De Pascalis, lui sarebbe «venuto a conoscenza del suicidio solo al mio

arrivo in struttura la mattina successiva». E c'era già il pm incaricato delle indagini, quindi «escludo categoricamente», afferma, di aver ordinato di ispezionare la cella, di averla vista prima dell'arrivo della scientifica, di aver disposto il sequestro dei tre fogli lasciati sul tavolino della cella. «Solo alcuni giorni successivi - aggiunge - mi recavo presso il reparto dove era ristretto Gioè per rendermi conto della situazione».

Strano, per il suicidio di un boss di rango, che subito a molti era apparso sospetto. «Ricordo che i piedi di Gioè, quando il corpo si trovava ancora legato alla grata della finestra - dichiara l'agente Ciliegio - si trovavano a pochi centimetri dal pavimento». Troppo pochi, è il dubbio che più volte è stato sollevato negli anni. Così come anomali - hanno svelato nuovi approfondimenti investigativi - sembrano i segni lasciati dal laccio sul collo di Gioè. In più ci sono le lesioni alle costole, troppo in basso per essere spiegate con un massaggio cardiaco. «Laddove possa esserci stata un'ipotesi diversa, e cioè di omicidio camuffato da suicidio - si lascia strappare Ciliegio - questa sarebbe potuta avvenire esclusivamente con la complicità di uno o più operatori carcerari, non essendo possibile accedere alle singole celle se non attraverso le chiavi personalizzate». Ed è questa l'ipotesi che si sta cercando di esplorare.

Alessia Candito